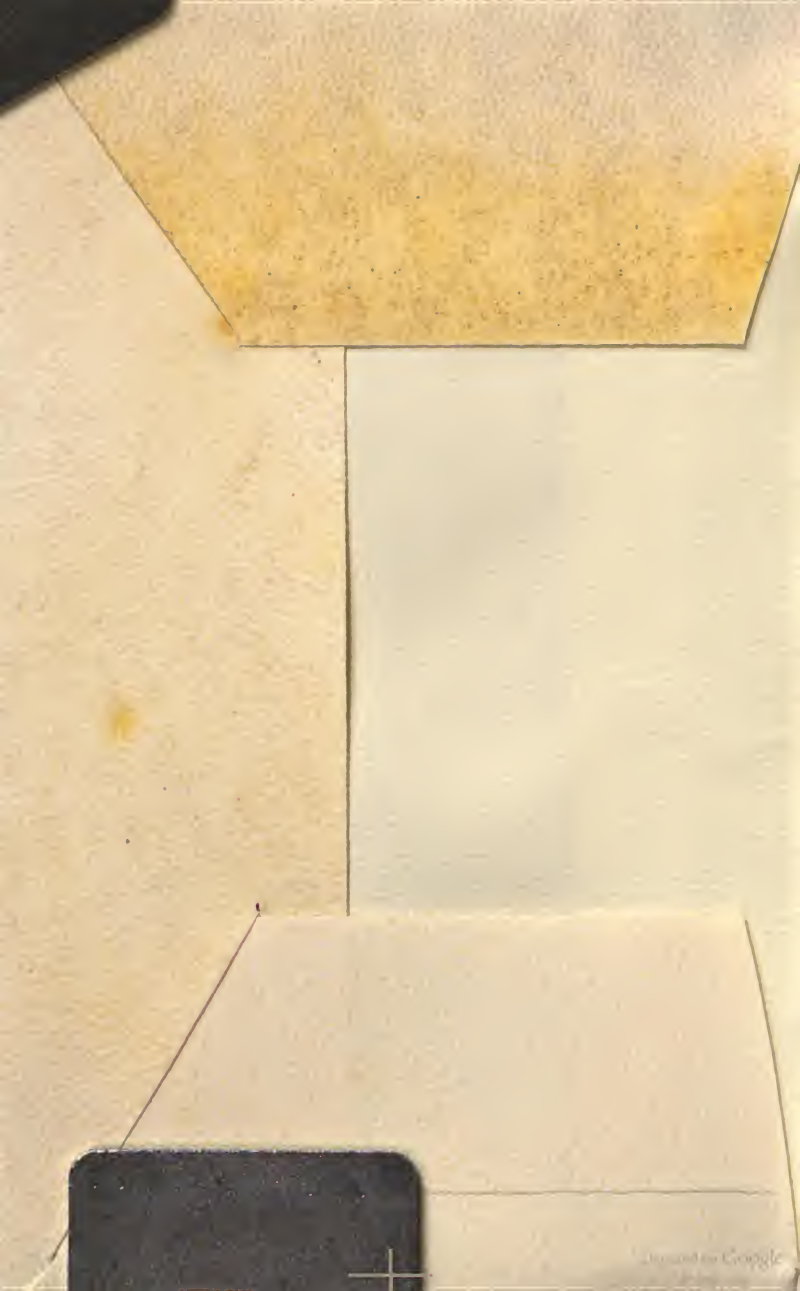
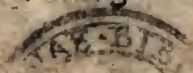
LA DISPERATIONE DI GIUDA, POEMETTO DEL SIG...

Giulio Liliani, Torquato Tasso

LA DISPERATIONE DI GIVDA.

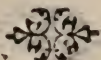
DI TORQVATO TASSO.

TRA gli alti alberghi entro Sion il fiero
Giuda se'n staua in minaccieuol atto;
Sotto il vel de la notte humido, e nero
Spiando il fin del suo crudel misfatto,
E ne la fronte, e nel sembiante altero
Sol desio di ruine hauea ritratto,
Spiraua horror in quell'horror, & ebri
Di sangue risplendean gli occhi funebri.

A   Quando

Quando lontan di cento faci ardenti
L'ombre auuampar quasi di foco ei vede,
D'arme, caualli, e di confuse genti (de;
Ode vn suon, che gli orecchi, e'l cor gli fie
Ed ecco il suo Signor, che tardi, e lenti
Passi mouea con faticoso piede,
Di sangue pien, frà quella turba mista
Incōtra, e vede, ahi duro incōtro, ahi vista.

Vista, che non sostenne il fiero, e torse
Altroue il piè per quel gradito horrore,
Sentì nel petto alto spauento, e corse
Per l'ossa algenti rapido tremore;
Si gelò il sangue ne le vene, e in forse
Di dar più vita al moribondo core
L'anima sbigottita aperse l'ale
Per trarsi fuor de la prigion mortale.

Si pente il crudo de l'errore, e intanto
Dal sen profondo alti sospiri emunge,
Le labra morde, il crin lacera, e'l manto,
E'l petto ignudo si percote, e punge;
Sgorga da gli occhi vn colmo rio di piãto,
Che col sangue si mesce, e si cõgiunge; (ra,
Quegli occhi al piãto, e quel rio cor disser
Ch'asciutti haurian mirato arder la terra.

E spinto dal pensier doglioso moue,
Benche tremante, il piè fugace, e riede
Doue rapido già se'n corse, e doue
Hebbe del suo lauor l'alta mercede;
Ode vn sussurro di lugubri noue,
Segni di morte nel partirsi ei vede,
E vn non sò che di flebile, e di tristo
Nel tumulto vagar confuso, e misto.

Che sonin queste voci horride, e meste
Chiede il fellon, quasi del caso ignaro;
Chi vi risueglia amici, e vi fà in queste
Hore vestir di bellicoso acciaro?
Colui (disse vn) che Genitor Celeste
D'hauer si pregia, huom di virtù sì chiaro
Ch'osò pensar con arte, e con ingegno
Vsurpar di Giudea lo scettro, e'l regno.

Mostrò la notte luminosi segni, (glio,
Che'l diè nascendo à questo humano esi-
E trasse i Magi per stupor da i Regni,
Che miran prima il Ciel farsi vermiglio,
Fè, di due lustri à pena giunto à i segni,
Sudar à i nostri antichi padri il ciglio,
Alti misteri riuelando, e cose,
Ch'al mondo fur sino à quel tẽpo ascose.

Co-

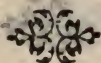
Comanda à i venti, à le tempeste, à l'onde,
Alta virtù hà la man, la lingua, il manto;
Marauigliosa non apparue altronde
Natura, opra d'ingegno, arte d'incanto;
Ei di predir ciò, che in secreto asconde
L'edace tempo, hà il vero pregio, e'l vãto.
Ciechi allumar, porre à l'inferno il freno,
Di là trar l'alme, à tal potenza è il meno.

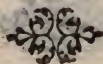
Portò la fama sormontando il grido
V' sorge il Sol, sin doue asconde il lume;
Correan le turbe da lontano lido
Per adorar questo nouello Nume;
Lasciaro altri i tesori, altri il lor nido
Per lui seguir, sdegnar gli agi, e le piume,
Seco sperando à sì grand'opre, e segni
Celesti posseder imperi, e regni.

La legge Hebrea, gli antichi riti, e l'vſo,
Ch'altri laſciaro in quell'età migliori,
Da noua legge hor rimanea confuſo,
Che'l mōdo empiea coſtui di noui errori;
Ma da vn ſuo più gradito al fin deluſo,
Sotto il ſilentio de gli amici horrori,
Hoggi di ſpine cinto, e incoronato,
A morir sù la Croce è condennato.

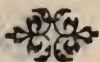
L'vltimo accento, che vibrando fuore
La lingua infetta di veleno ſparſe,
Fù vn duro ſtral, che gli trafiſſe il core,
E fù vn'incendio di furor, che l'arſe;
Se cingea ferro i breui giorni, e l'hore
Rendea col ferro alhor più breui, e ſcarſe,
S'apria à quel ſuono il petto, e'n sēpiterno
Chiudea le labra, e ſe'n fuggia à l'Inferno.

Ma bastò à far piaga mortale il duolo,
S'armi non hebbe à far piaga mortale,
Volea gridar, ecco il fellon, ma'l volo
Non fù libero al suon tremulo, e frale:
Di più mirar frà quell'armato stuolo
Quel funebre apparecchio empio, e letale
Non sostien l'alma, e ne le guance smorte
Altro non è, ch'imago atra di morte.

Fugge, e qual larua suol fuora de gl'imi
Regni vagar con brune horride spoglie,
Al tempio s'appresenta, oue frà i primi
Ei fù già accolto entro l'aurate soglie;
S'ergon color da i seggi alti, e sublimi
A quel sembiante apportator di doglie,
Taciti ad ascoltar con dubbia fronte
Ciò, che di nouo il traditor racconte.

Giudei, grid'egli, ecco io riporto al Tempio
Quelle, onde fui premiato auide prede,
Fù rio il pensiero, e senza par lo scempio,
Senza merto sia ancor, se'l merto eccede;
Basti, ch'alta memoria, eterno essempio
Per me quì resti di corrotta fede,
Fè corrotta nel sangue, ch'io vendei,
Ahi preda, ahi sãgue, ahi tristi giorni miei.

Quei, che pria l'honoraro, e pregar tanto
Di far al giusto Dio l'ĩngiusta offesa,
Gridan hora per scherno del suo pianto,
Amico à l'opra egual mercede è resa;
Ma nostra sia se la ridoni, e'l vanto
Tuo pur sia ogn'hor de l'honorata ĩpresa.
Fulmini il Ciel sopra il tuo capo, al fine
Questa tua fellonia te sol rouine.

Cosî

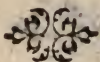
Così schernito il traditor si parte,
E fugge i tetti, e la Città crudele;
Fugge à gran passi, e solitaria parte
Cerca sol per sfogar le sue querele.
Se stesso abhorre, odia l'ingegno, e l'arte,
Che'l fè sì poco al suo Signor fedele,
Ne gli douea morir se di quest'vno
Indignissimo error fosse digiuno.

Ouunque passa, ouunque inalza gli occhi
Dal terror, e dal duolo egri, e languenti,
Gli par, che l'aria lampeggiando scocchi
Con horribil fragor folgori ardenti,
Che in profonda voragine trabocchi
Ne l'eterno martir d'alme nocenti,
Ch'adhor adhor nel corso alcuno il giũga,
E nel tergo, e ne' fianchi il fera, e punga.

Così

Così lontan da cani, e cacciatori
Anelando se'n và timida belua,
E ne' più densi, e taciturni horrori
D'auuiluppati boschi si rinselua;
Scorge l'Alba nascente, odia gli albori,
E li fugge, e s'asconde in folta selua,
E là sol crede rimaner sicuro,
Doue antro il celi cauernoso, e scuro.

E gionto in parte sconosciuta, & erma,
Doue non apparia vestigio humano,
Tutto d'intorno à riguardar si ferma,
Rinserrando i sospir nel petto insano,
Ode ogni cosa star tacita, e ferma,
Nè lieue aura spirar pur di lontano; (cía
Ma'l reo demõ, che per quell'ombre il cac
Di nouo lo spauenta, e lo minaccia.

Le furie vltrici, che da i Regni Stigi
A far gl'iniqui vffici erano vscite,
E seguian del fellon l'orme, e i vestigi,
Per quelle inculte strade erme, e romite,
Acciò sian pronte à gli vltimi litigi,
Con le faci fumanti accese in Dite
Gli stan d'intorno, e voce al cor gli suona,
Che così minacciando gli ragiona.

Doue t'inselui empio homicida, e doue
Solingo, e muto ĩ questo horror t'aggiri?
Vn rio di sangue ogni ferita pioue
Nel tuo Signor, e tu pur viui, e spiri?
Ecco morte, che'l piè gelato moue
Per quell'ombre, che segni, e tu no'l miri?
Odi che suona il ferro, e già vicina
E' sù'l tuo capo l'vltima ruina.

Volge

Volge à quel ſuono il pallido ſembiante
Per rimirar ciò, che mirar ſi crede,
E quel che più d'horribile d'auante
Fingea il timor l'occhio ingannato vede,
Vede, ò pargli veder frà quelle piante
Tutta ſparſa vagar l'infernal ſede,
Tant'ombre, e larue in formidabil atto
Quel nouello ſpauento haueа ritratto.

A gl'interni prodigi, al nuouo horrore
Stringe i ſenſi, e'l vigor, che gli ſoſtiene,
E la vita cadente in mezo al core
Soſpinge, e chiuſa in breue aſſedio tiene,
Tutta cinta di ghiaccio, e di pallore
Stilla freddo ſudor la fronte, e ſuiene,
E chiude i lumi, e par morte ne gl'occhi
Adhor adhor l'vltimo colpo ſcocchi.

Pur

Pur si rihebbe, e vn languido sospiro
Con vn fieuole ohime misto confuse,
Aprì tre volte gli occhi, e'n toruo giro
Graui, e lenti gli volse, e tre gli chiuse;
Volea gridar, ma ancor tenea il martiro
Imperioso, al suon le strade chiuse,
E per angusto calle vsciua à pena
Debole spirto, e faticosa lena.

Ma fatta meno quella doglia acerba,
Libero il suon, gli occhi men pigri, e lenti,
Col mento ingiù steso il fellon sù l'herba
Dir cominciò con interrotti accenti;
Ahi qual Orsa crudele, ahi qual superba
Tigre mi diede i teneri alimenti?
In qual parte del mondo erma, e romita
Mostri di tanta crudeltade han vita?

Non

Non frà mortali nò, ne l'arenosa
Africa, ò in Lerna il primo Sol mirai,
O di Furia in Cocito à la dogliosa
Riua d'Auerno atro velen succhiai,
Ne i latrati di Cerbero sdegnosa
Si fè la mente, e rigida ne i guai,
E ne' tiranni scempi horridi insani
Gli atti imparai d'ogni pietà lontani.

Venduto hò pur, chi à far di me discese,
Pretioso riscatto, insin dal Cielo,
E sentirà chi mi serbò, e difese
Da morte hoggi per me di morte il gelo?
Potuto hauria l'alme in Auerno scese
Richiamar nel suo nome al mortal velo,
Hoggi per me soura vna Croce esangue
Verserà il mio Giesù l'alma co'l sangue.

Ahi cuore, ahi crudel alma, e pur poteſte
Tanto ſtratio patir nel mio Signore.
Ingorde mani, e pur rapir voleſte
L'infame prezzo, che v'offerſe il core;
Non vedeſte il mio error occhi, e vedeſte
Cõ lieto ſguardo il premio del mio erro-
Ahi laſſo me, che con perfidia eguale (re?
Ciechi foſte al mio bẽ, ciechi al mio male.

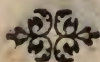
Altri già ſi vantò d'alta, e munita
Rocca eſpuguar le formidabil mura.
S'habbia trà l'arme, e trà la gente ardita
Via di portar gran ſomma d'or ſicura;
A me vil prezzo à pena l'hoſte addita, (ra;
Egli apro il varco, egli entra, e preda, e fu-
Cõl ſãgue altrui vẽdo il mio ſãgue, e l'alma,
E'l tiranno hà trofeo di doppia palma.

Ahi

Ahi in tal desio d'alte ruine, e prede
Di che fui tanto ogn'hor auido, e vago,
Non potea star con incorrotta fede
Di concorde voler l'animo pago;
Quella pouera ignuda, e questo chiede
Ciò, c'hà di pretioso il Gange, e'l Tago,
Chiede l'or come brami in gran tesoro
Tesoro far poi di me stesso à l'oro.

Io toglio il cibo à chi con fiero dente
Auida fame rode intorno il core,
E'l manto à chi de la stagione algente
Ne le viscere sue sente l'horrore;
Quel, che in pouero letto egro, e languẽte
Se'n giace io sueno, ed ei d'inopia more.
E come sia ministro empio di Belo, (celo.
Quel, ch'altri al mio Dio porge io furo, e

An-

Annuntia il buon Giesù turbato, e tristo,
Che breue spatio ei douea star con noi,
Piange la turba, e con dolente, e misto
Suon di querele versa i dolor suoi.
Sol pens'io in lui di far lugubre acquisto
Pria che la terra nel suo sen l'ingoi,
E Dio tradisco, e vendo il Signor mio
Per far la gola, e'l ventre Idolo, e Dio.

Io l'empie labra à quelle labra aggiungo,
Doue mai si trouò menzogna, ò dolo,
Salute annuntio, e lo trafiggo, e pungo,
E fò per mille armati inerme, e solo,
Lo stringo al seno, e dal cor lo disgiungo,
Pace gli reco, e la sua vita inuolo.
Bacio crudel, che'l tuo Signor rifiute,
Voce empia, iniqua pace, egra salute.

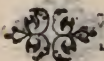
Fù quel ſegno d'amor odio, e fù quella
Riuerenza, & honor diſpreggio, e pena,
Congedo il bacio, inſidioſa, e fella
Guerra la pace, che blandiſce, e ſuena;
Fù di rea morte nuntia la fauella;
E l'ampleſſo infedel ceppo, e catena;
Con tali arti imparai, con tal conſiglio
Far altri, oimè, perir ſenza periglio.

Domeſtico l'incontro, abbraccio, e ſtringo,
Rapace ladro indi lo ſueno, e ſpoglio;
Segni d'amico nel'incontro io fingo,
Ma nemico crudel indi mi toglio;
In ſembianza d'agnel bacio, e luſingo,
Ma vibro angue veleno, ira, & orgoglio,
Così fer tradimento al mio Signore
Congiurate le man, le labra, e'l core.

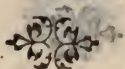
Alma

Alma crudel già sacro albergo, e tempio
Del gran fattor d'ogni creata cosa,
Come sei fatta à sì ferigno scempio
Tomba di morte horribile, e dogliosa.
Celeste imago de l'eterno essempio
Eri, e d'eterno amante amica, e sposa,
Hor adultera, e serua in sempiterno
Là giù starai col regnator d'Auerno.

Sopra le Tribu d'Israel prescritto
Giudice, e Rè m'hauea'l gran Rè de Regi,
Nel dì, ch'à questi, e à rei fia loro ascritto
D'infernal pene, e di celesti pregi,
Misero seruo, e reo del mio delitto,
Che più mi resta, ond'io mi glorij, e pregi,
Fuor che de la mia morte, e del mio errore
Sia ministra la man, giudice il core?

Io ſotto finto, e ſimulato manto
Quel coltello hò portato, e quella ſpada,
Ch'à Maria già prediſſe il vecchio Santo
Douer paſſarle il cor per larga ſtrada,
Io l'hò già fulminata, io il fero vanto
Haurò, c'hoggi per me trafitta cada,
E ſarò (laſſo me) in vn colpo ſolo
Vcciſor de la madre, e del figliuolo.

Dal mondo ſpinto à ſempiterno eſiglio
Il giuſto Abelle hoggi sù'l campo laſcio,
Al monte porta hoggi d'Abramo il figlio
Sù le tenere ſpalle il duro faſcio,
Mirerà di Gioſef con triſto ciglio
Sãguigno il manto, hoggi l'eſtremo baſcio
Darà l'orbata Madre al freddo volto
Del ſuo ben, del ſuo Dio rapito, e tolto.

Quell'huom sì caro al Ciel, che'l ſeme eſtinto
Ricourò de i mortali entro'l ſuo legno;
Alhor che Dio di tante colpe cinto
Diè sù la terra al mar libero regno,
Hoggi da breue, e mortal ſonno auuinto
Schernito fia dal minor figlio indegno,
E ne la vigna ſteſo à l'aer crudo
Senza pietà ſarà mirato ignudo.

Hoggi l'inuitto Hebreo porterà al monte,
Di Gaza altera le ferrate porte,
E le colonne con ſicura fronte
Crollando, haurà vittorioſa morte,
Ch'al ſuo cader cadrã gli orgogli, e l'onte
De i gran Tiranni de la Stigia corte,
Ma, oimè, ch'in tante altrui ruine, anch'io
Caduto ſon nel precipitio mio.

Vedrà hoggi il Sol con bruna luce il mondo,
Punta d'alto dolor l'egra natura,
Scoterà l'ampia terra hoggi il suo pondo
Per veder sparse di Sion le mura,
E da l'algose grotte al mar profondo
Sotto prodigiosa notte oscura
Fumanti tenebrose alte procelle
Vsciran fuori à minacciar le stelle.

Parmi à i monti sentir crollare i dorsi,
E le sassose fronti insieme vrtare,
E i fiumi gonfi oltre gli vsati corsi
Turbe portar di rapid'onde al mare;
Odo frà queste selue i Lupi, e gli Orsi
Fieramente ruggire, & vlulare,
Vedo con strano lagrimoso strido
Gli vccelli intorno abbandonar il nido.

Ahi doue volgerò gli erranti passi
In ira al Cielo, & in dispreggio al mondo?
Entrerò forse in questi caui sassi
A sospirare il mio peccato immondo?
E di pianto farò questi occhi lassi
Versar vn fiume, vn mar largo, e profondo,
Se fia poco vn diluuio à lauar quella (la?
Macchia, che lorda l'alma empia, e rubel-

Forse in Gerusalem farò ritorno
Trà Scribi, e Farisei, che m'han schernito?
E sarò sempre con ludibrio, e scorno
Per la mia fellonia mostrato à dito;
Soffrirò mai di far lungo soggiorno,
Dou'hò il mio Christo anciso, e sepelito?
E potrò mai veder la terra, e'l loco,
Ch'io non veda di Stige il pianto, e'l foco?

Fuggirò'l mondo; i suoi mortali, e meco
Haurò l'Inferno, e le sue furie à canto;
Che fuor del nero tenebroso speco
Noui tormenti aggiungeranno al pianto,
Priuo sempre di luce à l'aer cieco
Viurò qual fera in questo mortal manto;
E per supplitio del mio iniquo errore;
Si farà il mal del mal sempre peggiore.

Non, che non può'l mio maleficio occolto
Qui rimaner, bēche quest'ombra il taccia;
Nè sarà dopo morte anco sepolto,
Benche sepolto questo corpo giaccia;
Griderà il suol, ch'in lui non resti inuolto
Fiero lupo à stampare humana traccia,
E fia ogni valle, ogni campagna piena;
Se di colpa son reo, reo sia di pena.

Io fuggirei, io me n'andrei vagando
Per l'erme arene, e per l'ignote selue;
Mi celarei; doue han perpetuo bando
Le più seluagge mostruose belue.
Ma che può al mio martir misero, quando
Ne l'ombre del silentio anco m'inselue,
S'altamente in me stesso e mugge, e freme
La coscienza, e fà, ch'io geli, e treme?

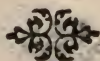
E posto ancor, che testimon verace
Alcun non sia, che del mio error m'accusi;
Sorgeran quegli, che in eterna pace
Morendo, furo entro i sepolcri chiusi,
A spauentarmi alhor, che'l mondo tace
Verran con sogni horribili, e confusi,
E così passerò trà queste grotte
Il giorno in pianto, & in horror la notte.

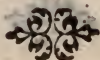
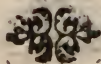
Vedrò in horribil larue, in ſtrane forme
Da fiere mani il mio Maeſtro auuinto,
Lo vedrò eſſangue lacero diſforme
Di ſudor molle, e del ſuo ſangue tinto,
E lo vedrò da l'oſtinate torme
Miſero Rè d'aſpra corona cinto,
E ne' ſingulti eſtremi, e nel ſuo ſangue
L'alma purpurea vſcir, c'hor pena, e lãgue.

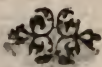
Tant'amor, tanta fè, tant'opre, e tanti
Diuini merti eterni, ad vno ad vno
Ramenteranno al cuor l'anime erranti,
Qual hor ſarò del mio martir digiuno,
Più chiaro alhor mi vedrò il fallo inãti,
Che più l'aer ſarà torbido, e bruno,
E'n più ermo ricetto, e più ripoſto
Al mondo, & a i mortali il vedrò eſpoſto.

Che quasi in campo di battaglia intorno
Staranno ogn'hor con angosciosa voce,
Rimprouerãdo, e rammẽtando il giorno,
Ch'vltimo vide il mio Signore in Croce;
Temerò in tanta pena, in tanto scorno,
Che giust'ira dal Ciel cada veloce,
E qual Tifeo sotto il grauoso pondo
De le mie colpe, ch'io sol resti al mondo.

Anzi sepolto, oue più horrenda fossa
Hà colà giù l'inessorabil morte,
E le gelate serpi à le nud'ossa
Horribilmente se ne stanno attorte,
Dio irato forse la fatal percossa
Con la destra seguia pesante, e forte,
Che più nõ può peccar huom crudo, e rio
S'à rinouar non torna il fallir mio.

Ben fù graue l'error de l'angel nero,
Ch'in Cielo armò la temeraria mano,
Ma non è alcuno atto crudele, e fiero,
Che per regnar altri nol finga humano,
Moſſe l'eterna mente il van penſiero,
E l'impreſa, e l'ardir ſempre fù vano,
E ne' regni di morte rouinando
Hebber da i ſeggi eterni eterno bando.

Armo io contro il mio Chriſto il fiero core
Di rubelli penſier munito, e cinto,
Con armi, e inſegne di mentito amore
Il vedo, il vendo, e'l dò frà lacci auuinto,
Ei dal trafitto ſen l'anima fuore
Manda, e riman ſoura vna Croce eſtinto,
E mi ſoſtien la terra, e non m'inghiotte
Nel tenebroſo centro eterna notte!

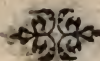
Empio, immane, crudel frà quanti il suolo
Sostiẽ, reo di due morti hoggi mi chiamo,
Diè il ferro l'vna, e l'altra forse il duolo,
E d'ambe alto supplicio attendo, e bramo.
Ma se vn'anima sola, vn corpo solo,
Che per tal fin di pari hò in odio, & amo,
Non bastano à morir, almen mi gioui,
Che penando à morir due morti io proui.

Cada quest'alma traditrice al mondo
Fulminata dal Cielo, e maledetta,
E nel più vasto centro, e più profondo
De più crndi tormenti hoggi si metta.
Sepolcro eterno, abominoso, immondo
Sia il corpo à lei di tante colpe infetta,
E tra'l puzzo, e tra'l lezzo in fiãma ardẽte
Ambo stian condennati eternamente.

Vorace auido augel laceri il core,
Se pure hò core in questo petto chiuso,
E cresca ogn'hor quanto l'auaro ardore
De l'ingordo desio crebbe con l'vso,
Cruccio, pena, martir, stratio, e dolore
Alcun non sia da questo petto escluso,
S'al mõdo vn picciol mõdo hoggi il discerno
Ne l'inferno sia in lui tutto l'inferno.

Così dicendo, alto furor l'assale,
Si leua in piedi, e fieramente grida,
O habitator de la Reggia infernale,
Chi mi porge soccorso, ond'io m'vccida?
Spiegate hormai fuor di quell'onde l'ale,
E venite à rapir l'anima infida,
Funi, ferro, velen portate, e foco,
Ch'al desio di morir tutto fia poco.

Ma che penso ? che parlo ? e in abbandono
A sì gran precipitio affretto il piede ?
Perche non deuo ancor sperar perdono
Se sol merta perdon chi'l brama, e chiede?
Chi sà se pur sospiro humile, e prono,
Che pietà non ritroui la mia fede ?
E dal mio duolo, e da vn amaro lutto
Di pace io ne riporti eterno frutto ?

Non vuol la morte il mio Signor de l'empio ;
Ma si conuerta, e viua à lui gradito ;
Io l'hò pur frà le turbe, e'n mezo il Tépio
A dir souente di sua bocca vdito .
Douea in Croce patir l'vltimo scempio,
Ch'ab eterno nel Ciel fù stabilito,
E se venne à morir, perche diffido
D'hauer grato perdon, se ben l'ancido?

In vn fosco antro à volontario esiglio
Longe viurò da le bugiarde mura,
Starò prostrato, ò miri il Ciel vermiglio,
O spieghi l'ombre sue la notte oscura,
Dogliosa haurò la frõte, humido il ciglio,
E scarco il cuor d'ogni terrena cura,
Cinto d'horrido manto, egro, e digiuno
Gridarò ogn'hor à l'aer chiaro, e bruno;

Ecco Signor quel, che t'ancise è viuo,
Ma in duol sepolto senza spirto, e voce,
T'vccisi sì, ma non abhorro, e schiuo
Pender co i chiodi stessi in dura Croce,
Per rimaner di sangue, e d'alma priuo
Al tronco me n'andrò lieto, e veloce,
S'oue lauasti l'altrui colpe graui,
Degno mi fai, che le mie colpe io laui.

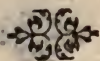
Sò Signor mio, che tua pietà diuina
Non hà termine alcun, lido, nè ſponda,
Con la tua ſola immenſità confina,
Ne la tua ſola immenſitate abbonda;
S'ogn'aura di ſoſpir, che s'auicina
La commoue, e di pianto ogni lieu'onda,
Fia mai, ch'io ſol gelata la rimiri
A i nembi de' miei pianti, a i miei ſoſpiri?

Ne l'amaro penſier volgerò ſempre
La mia primiera età, gli vltimi errori,
E in humil ſuono, in angoſcioſe tempre,
M'vdirà lamentar ne i muti horrori;
Nè ceſſarò fin, ch'io mi ſtrugga, e ſtempre
In calde ſtille per queſti occhi fuori;
Farò, ſe lieue è il ſacrificio, e vano,
Mi ſueni per ſuo amor barbara mano.

Così diceua, che dal destro lato
L'Angel miglior spiraua aura soaue,
E di fiamme d'amore il cor gelato
Struggea, e quel peso diuenia men graue;
Ma d'altro canto vn fiero suon turbato
Mugge, e di nuouo ei si conturba, e paue,
E con impeto rio caccia dal core
La nouella speranza empio timore.

Soggionge alhor, ah quai pensier se'n vanno
Dolcemente serpendo entro'l mio petto ?
Me pur con arte, e con pietoso inganno
Misero à vana penitenza alletto?
Fia mai, ch'vn giusto meritato affanno,
Finche lo spirto habbia mortal ricetto,
Sia à quel torméto eguale, à quel dolore,
Che pate ingiustamente il mio Signore ?

Ra-

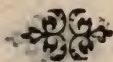
Rapida fame con eterne pene
Dentro mi roda, e sia chi'l cibo viete,
E sugga il sangue ne l'aduste vene
Vorace, ardente, inestinguibil sete,
Vrne di pianto sian colme, e ripiene
Gli occhi di sonno priui, e di quiete,
Fian sol dolce penar, fian placid'ire,
Sol ombra di martir al suo martire.

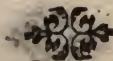
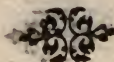
Io col segno di vera amica pace
Spietata guerra al mio Signor indissi,
E qual Gioab col bacio empio, e fallace,
Di lui, che'n sen m'accolse il sen trafissi;
Io col martirio di pietà mendace
Sù'l legno quasi empio ladron l'affissi.
Frà nimici viuea sicuro, e forte, (te.
Trà queste amiche braccia hebbe la mor-

Io à lui tolſi, à lui, che dar ſe ſteſſo
Non negò à me ne l'angoſcioſa cena,
Io lui tolgo di vita, & hor me ſteſſo
Pur rendo à lui, che non hà ſpirto, e lena;
Quaſi, che'l mio crudele ingiuſto ecceſſo
Sol di chieder perdono habbia per pena,
E come ſtian sù ne i ſtellati chioſtri
Con gli angelli di par le fere, e i moſtri.

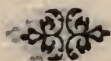
Meglio è, ch'io corra al trõco, e beua il sãgue
Che per tante ferite innondò il ſuolo,
Nõ mi reſt'altro, hor che del corpo eſãgue
Stà forſe per vſcir l'anima à volo,
Ancor vedrò com'ei ſoſpira, e langue,
E ſe ſimil fù mai duolo al ſuo duolo,
Se del mio fallo, e del mio error nefando
Fia mai giuſto perdon quel, ch'io dimãdo.

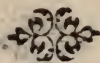
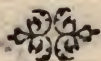
Vedrò

Vedrò in quell'onda,come io terga,e bagni
Quel,ch'i piè mi lauò d'acqua,e di piãto,
Come i diuini ſuoi merti accompagni
Lo ſcettro, il ſeggio, la corona,e'l manto.
Sentirò come ſi quereli, e lagni
L'afflitta madre,che l'amò cotanto,
Che forſe al tronco de la dura Croce
Così dirà con angoſcioſa voce.

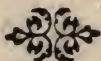
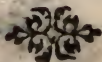
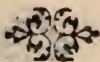
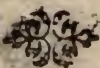
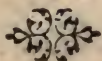
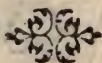
Satiati pur di queſto ſangue à pieno,
Se non ſei ſatia ancor anima infida;
Apri à me ancor ſenza pietade il ſeno
Cõ la tua man pria,che'l dolor m'ancida,
Che forſe noui premi aggionti fieno,
Se fia d'orbata madre ella homicida,
E trà queſte ſanguigne, e fredde braccia
Il mio figlio trafitto,e morto giaccia.

Ahi, che diran gli oſſequioſi amici,
Che meco vn tetto, vna ſol menſa accolſe?
Altri preſaghi de' miei crudi offici (ſe;
Nel dubio ſtã, che in graue duol gl'inuol-
Altri ancora per rupi, e per pendici
Van forſe in fuga, oue'l timor gli volſe,
Et alternando flebili concenti
Empion gli antri di gridi, e di lamenti.

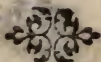
Ahi, che ſento le voci, e fuggo in vano,
Che quindi il Ciel ſolo à morir mi tira;
Fù miniſtra al peccar la man, la mano
Contro me ſia miniſtra anco ne l'ira.
Così dicendo alto furor inſano
Lo ſpirto reo ne le ſue labra ſpira.
Corre il velen per l'oſſa, e come fiamma
In vn balen tutto l'infuria, e infiamma.

Il guardo altier ſotto le foſche ciglia
Torbido gira, arde il feroce aſpetto,
Cometa infauſta, ò tale ardor ſomiglia,
C'habbia maligna impreſſion concetto;
Quindi al morir intanto ſi conſiglia,
E via porge al Demon d'entrar nel petto,
Che rapì toſto la nouella palma,
E ſegnò la vittoria in mezo l'alma.

Il traditor di nuouo i ſenſi caccia
Lunge, e in ſe ſteſſo à incrudelir ſi moue,
Già sù'l ferito petto, e sù la faccia
Vn rio di ſangue horribilmente pioue;
Dal fianco vn largo cinto indi ſi slaccia
Per far del ſuo valor l'vltime proue,
E così grida, e à i diſperati accenti
Tremano i boſchi al ſuo furore intenti.

E pur conuien, ch'io mora, e la funebre (to,
Bara ſia à queſte mēbra vn'olmo, vn mir-
E fugga à le tartaree empie latebre
Senza male ſentir l'ignudo ſpirto;
Nè ſia, chi chiuda gli occhi, e le palpebre
Morēdo appeſo à vn ramo ombroſo, & ir-
Nè alcun ītorno haurò de' cari amici, (to,
Ch'vſi meco al mio fin gli vltimi vffici.

Ah nò, ſe ſciolto hò col mio Chriſto il nodo,
Ch'in ſanto amor ci ſtrinſe, e l'hò tradito,
Se ſol di morte, e di rouine godo,
Chi può meco bramar d'eſſer vnito?
M'abhorre il mōdo, il Ciel in ſtrano modo
Vuol, c'hoggi reſti di mia man punito,
E vò punirmi, e per perdon nō reſto, (ſto.
Ch'io lo ſprezzo, io'l ricuſo, io nō l'hò chie

Sia

Sia maledetto l'aluo, in cui concetto
Fui sotto crude, e minaccianti stelle;
Poss'io il sangue succhiar dal tristo petto,
A chi'l latte succhiai da le mammelle;
E lei cangiar in me il materno affetto
In rabbia, in voglie disperate, e felle,
E quanti baci al caro seno io porsi,
Tanti ella segni in me rabbidi morsi.

Fiamma dal Ciel soura l'albergo cada,
Doue il primier vagito à l'aria apersi,
Escan per ogni piazza, ogni contrada
Le mura, e i tetti in cenere conuersi;
Torma d'ombre maligne errando vada
La notte, e i lumi habbia di sãgue aspersi,
Di comete arda il Ciel, s'empia di mostri,
E sol prodigioso il dì si mostri.

Sian

Sian di scagliosi draghi, e di serpenti
E l'ime valli, e le campagne onuste,
E'l tremante aratore à i Soli ardenti
Colga le messi incenerite, aduste;
Spegna amor gelosia sù gl'innocenti
Parti, cadan le risse, e l'ire ingiuste,
Voti Platon l'inferno, e con la morte
Là v'habbia impero la tartarea corte.

A quanti peregrini, e viandanti,
Che di là guidi lor fortuna, ò voglie,
Sia chi additi le mura ancor fumanti,
E l'arse torri, e le cadute soglie;
Verace testimon racconti i vanti,
La pena, e'l fin de le mie giuste doglie,
E dica pria, che di là volga il tergo
Di Giuda traditor quì fù l'albergo.

Deserti boschi, hor che l'infernal forza
Seco mi tragge à la spietata corte,
Fin, che'l Sol i suoi raggi non ammorza
Resti memoria in voi de la mia morte;
Ogni sasso, ogni tronco, e ramo, e scorza
Scritto così di nero smalto porte,
Giuda, che nacque semplice colomba
Quì morì coruo, e l'aria hebbe per tomba.

Soccorrete Demoni à questo nouo
Desio di morte, che non resti vano,
Se da gli Angeli in Ciel pietà non trouo
Non sia l'inferno ancor pregato in vano.
Ma che più tardo, e'l mio martir rinouo,
Se quanto ardisse il cuor può far la mano?
Voi foste consiglier del pensier fello,
Testimoni al supplitio hora v'appello.

Lupi, corui rapaci, auidi mostri,
Che quindi errate in questi foschi horrori
Correte in fretta,e co gli adunchi rostri,
Chi mi sbrani, chi stracci,e chi diuori;
E se sepolcro hauer ne gli alui vostri
Mi fanno indegno i miei commessi errori,
Rapite queste membra,e in ogni parte
Sian nel mondo per voi diuise,e sparte.

Volea più dir, ma'l conceputo horrore
D'oscuro velo i torui lumi cinse,
Nè può il suon proferir, che'l tristo core
L'vltima angoscia homai riserra,e stringe,
Fansi fredde le labra,e di pallore
Mortifero di nuouo il volto tinge,
Treman le membra, e le sue mani vltrici
Deboli fansi à gli odiosi vffici.

Pur

Pur ſale al tronco, vn ramo auince, e'l collo
Co'l cinto annoda, e'n giù cader ſi laſcia,
Dan le membra peſanti horribil crollo,
E ſente ei del morir l'vltima ambaſcia.
Così il fellon di più viuer ſatollo
L'alma slegò de la terrena faſcia,
Che fuggì ratta à i regni imi, e dolenti,
Nè prendete pietà quindi ò viuenti.

IN VENETIA, M. DC. XXVII.

Appreſſo Franceſco Baba.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.